

Massimiliano Zupi

Tota pulchra

**Commento esegetico-spirituale
dell'*Ave Maria* e della *Salve Regina***

Associazione Culturale *piccola barca*

Rematori della Parola 1

Roma 2019

Dello stesso Autore, due i commentari esegetico-spirituali
alle tre orazioni più pregate dai cristiani:

M. ZUPI, *Tota pulchra. Commento esegetico-spirituale
dell'Ave Maria e della Salve Regina*, 2019

M. ZUPI, *Ut unum sint. Commento esegetico-spirituale del
Padre Nostro*, 2019

Si concede
l'imprimatur
a norma del Canone 824
del Codice di Diritto Canonico

MAURO PARMEGGIANI
Vescovo di Tivoli e di Palestrina
2 settembre 2019

**ad Alessandra
ai rosari pregati insieme
dieci anni fa
nel corso dell'anno
durante il quale scrissi
questo libro**

In copertina: CRETAN MASTER 16TH OR 17TH CENTURY, *The Virgin and Child*
(1513-1515 ca.)

Si ringrazia lo Städel Museum, Frankfurt am Main, per aver reso di
pubblico dominio l'immagine

Licenza: CC BY-SA 4.0 Städel Museum, Frankfurt am Main

<https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/deed.en>

INDICE

COMMENTO DELL'AVE MARIA

PRIMA PARTE

INTRODUZIONE

STUDIARE E PREGARE: CIRCOLO VIRTUOSO DI <i>INTELLECTUS</i> ED <i>AFFECTUS</i>	10
PREGARE L'AVE MARIA: IL MISTERO DI UN'INCARNAZIONE PERMANENTE	12

«AVE, MARIA, PIENA DI GRAZIA»

UNA DICHIARAZIONE D'AMORE DI DIO PER CIASCUNO DI NOI, SUE CREATURE	18
L'ATTESA MESSIANICA È FINALMENTE COMPIUTA.....	24

«IL SIGNORE È CON TE»

GRAZIE AL SÌ DI MARIA, DIO TROVA FINALMENTE IN NOI LA SUA DIMORA	34
--	----

«TU SEI BENEDETTA FRA LE DONNE»

LA RELAZIONE D'AMORE COME GIOCO DI BENEDIZIONI.....	40
LA VITTORIA SUL NEMICO ANTICO.....	44

«E BENEDETTO È IL FRUTTO DEL TUO SENO, GESÙ»

IL COMPIMENTO DELL'ALLEANZA.....	50
----------------------------------	----

INDICE

SECONDA PARTE

«SANTA MARIA, MADRE DI DIO»

LA CARNE: LUOGO E CONDIZIONE DI POSSIBILITÀ DELL'ESPERIENZA INFINITA DELL'AMORE ...56

«PREGA PER NOI PECCATORI, ADESSO E NELL'ORA DELLA NOSTRA MORTE»

L'INTERCESSIONE, CULMINE DELLA PREGHIERA.....62

LA MORTE, LUOGO DELL'INCONTRO CON LO SPOSO63

COMMENTO DELLA *SALVE REGINA*

INTRODUZIONE

UNA STRUTTURA RAFFINATA72

... METAFORA DELL'ESPERIENZA D'AMORE73

«SALVE, REGINA, MADRE DI MISERICORDIA»

MARIA: REGINA E SERVA, FIGLIA AMATA E MADRE76

«VITA, DOLCEZZA E SPERANZA NOSTRA, SALVE»

MARIA, REDENZIONE DAL FALLIMENTO DELLA STORIA DELL'UMANITÀ82

«A TE RICORRIAMO, ESULI FIGLI DI EVA, A TE SOSPIRIAMO, GEMENTI E PIANGENTI, IN QUESTA VALLE DI LACRIME»

«QUESTA VALLE DI LACRIME»: VIA DI PASSAGGIO PER SALIRE A GERUSALEMME88

INDICE

«ORSÙ, DUNQUE, AVVOCATA NOSTRA»

MARIA: AVVOCATA SE INVOCATA94

«RIVOLGI A NOI GLI OCCHI TUOI MISERICORDIOSI»

LA *SALVE REGINA*: QUOTIDIANO ALIMENTO DELLA CONVERSIONE A DIO NELL'INCROCIARSI
DEGLI SGUARDI NOSTRO E DI MARIA98

«E MOSTRACI, DOPO QUESTO ESILIO, GESÙ, IL FRUTTO BENEDETTO DEL TUO SENO»

NEL SENO DI MARIA, PERCHÉ IL VOLTO DI GESÙ DIVENTI IL NOSTRO VOLTO 104

«O CLEMENTE, O PIA, O DOLCE VERGINE MARIA»

CANTARE LA *SALVE REGINA*: ESPERIENZA DI GIOIA, ETICA, ESTETICA E MISTICA 110

EPILOGO

PREGANDO IL *SALMO* DELLE BELLE ASCESE 120

COMMENTO

DELL' *Ave Maria*

PRIMA PARTE

Ave, Maria, piena di grazia,

il Signore è con te.

Tu sei benedetta fra le donne

e benedetto è il frutto del tuo seno, Gesù.

Tutta bella sei,

Maria,

tutta santa.

Insegnaci a desiderare e a chiedere

per noi e per l'umanità intera

la grazia di cui sei rivestita.

Insegnaci ad offrire la nostra stessa vita.

Amen!

INTRODUZIONE

Studiare e pregare: circolo virtuoso di *intellectus* ed *affectus*

«Ave, Maria, piena di grazia ...». Quante volte abbiamo ripetuto queste parole? I più fortunati le hanno ascoltate da piccoli, magari la sera seduti sul lettone dei genitori, o in cucina intorno ad un tavolo, pronunciate dalla mamma e dal papà, o dalla nonna, durante la recita di un rosario. E hanno imparato ad amarle quelle parole, così come i bambini amano tutti i riti: basta che un gesto sia ripetuto sempre uguale, o che una formula ritorni identica a sé stessa, perché acquistino un colore emotivo indimenticabile, occupino un posto caldo nel cuore, diventino cari come ciò che ci è familiare, come un abbraccio. Ecco, l'*Ave Maria* è senz'altro anzitutto un rito: un'orazione che si lascia conoscere e gustare solamente nella ripetizione ...

Del resto, c'è qualcosa che possa essere conosciuto e gustato al di fuori della ripetizione? È la circolarità del ripetere che ci radica i piedi a terra, sviluppa il senso di appartenenza: in una parola, ci fa sentire amati e ci fa amare. Sì, solo nella ripetizione è possibile sentirsi amati ed amare: perché la ripetizione è il colore della fedeltà.

Un'orazione, dunque, da ripetere. Nella ripetizione si scalda il cuore: la circolarità della preghiera del rosario ci amalgama e ci fonde, suscita il senso dell'unità con Dio e con la Chiesa. L'*Ave Maria*, come tutte le preghiere, è fatta per l'*affectus* più che

per l'*intellectus*, dà i suoi frutti se coltivata attraverso la nostra dimensione emotiva più che se penetrata attraverso la facoltà intellettuale.

Ma intelletto ed affetto sono poi due facoltà alternative? Diverse, certamente sì. Qualitativamente inconfondibili. Eppure l'una rinvia all'altra. Di più, l'una nutre ed alimenta l'altra. A quarant'anni, non ho più dubbi: l'*affectus* ha la meglio sull'*intellectus*. L'uomo è fatto per l'*affectus*: perché è nell'unità, nel contatto, nella comunione che trova vita. Nostra origine e nostra fine è l'unione affettiva: l'abbraccio, il bacio (Ct 1,2-4; 2,16; 6,3). Siamo fatti per lo *jubilum*¹, per la gioia, per il canto, per la danza. Ma l'intelletto? L'intelligenza non sarà la legna necessaria ad alimentare questo fuoco? Credo proprio di sì. La comprensione concettuale, la luce intellettuale è strumentale, funzionale all'affetto: ma è un combustibile necessario.

Questo vale anche per la preghiera: l'approccio scientifico, lo studio testuale di un'orazione ha lo scopo di restituire freschezza e slancio all'*affectus* con il quale la preghiamo. Insistendo con acribia sulla lettera del testo, assumendo gli strumenti dell'analisi scientifica, ci si troverà magari con stupore a scoprire per la prima volta quella preghiera e a pregarla con ancora più fervore.

¹ Per consentire la corretta pronuncia dei vocaboli latini, indicheremo sempre la quantità della penultima sillaba: se lunga, l'accento tonico va pronunciato su quella medesima sillaba (ad esempio, *Vulgāta* andrà letto *Vulgāta*); se breve, l'accento cade sulla sillaba precedente, la terzultima (nel nostro caso: *jūbīlum*); là dove non sia indicata la quantità, si intenda che l'accento debba essere pronunciato sulla penultima sillaba.

L'*Ave Maria*: quale l'origine di questa orazione? Quale la sua struttura retorica? Rispondendo in via introduttiva a queste due domande, giustamente considerate appannaggio degli studiosi, tenteremo di offrire risposta ad un altro interrogativo che ha invece strettamente a che fare con l'esperienza di ogni orante: perché pregare l'*Ave Maria* oggi? Potrà accadere allora che, ancora una volta, l'acribia e lo scrupolo dello studio accademico conferiranno maggiore entusiasmo e passione alla ripetizione orante di quelle parole: semplicemente, aiuteranno a pregarle meglio. Lo studio a servizio della vita di tutti: è l'intento e la scommessa di questo breve commento alle due orazioni mariane più pregate nella Chiesa.

Pregare l'*Ave Maria*: il mistero di un'incarnazione permanente

L'*Ave Maria*² è una preghiera antichissima: le tracce più remote risalgono alla prima metà del quinto secolo. La sua formulazione primitiva però, sopravvissuta fino ad oltre il dodicesimo secolo, consisteva soltanto nella prima parte dell'attuale orazione: dall'«Ave Maria» a «Gesù»³. Si trattava dunque di una preghiera esclusivamente biblica, in quanto risultato dell'unione di

² Per alcune delle informazioni e delle osservazioni relative all'*Ave Maria* e alla *Salve Regina* abbiamo preso spunto da BENOÎT STANDAERT, *Come si fa a pregare? Alla scuola dei salmi, con parole e oltre ogni parola*, Milano 2002 (ed. or., Gent 1997) e da GIANCARLO BRUNI, *Rallegrati Maria. Lectio divina sull'Ave Maria*, ed. dell'Immacolata, Borgonuovo – Sasso Marconi (Bologna), 2007.

³ Per la verità, l'aggiunta del nome «*Jesus*» è attestata solo a partire dal XIII secolo, attribuita a papa Urbano IV.

due versetti lucani tratti dall'episodio dell'annunciazione⁴ (Lc 1, 28b: «Ave, piena di grazia: il Signore è con te»⁵) e da quello della visitazione⁶ (Lc 1,42b: «Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo!»)⁷. Rispetto al testo evangelico, tuttavia, nell'orazione risalta l'aggiunta di due nomi propri: quelli di «Maria» e di «Gesù». Ciò, da una parte, risulta facilmente comprensibile: all'interno della narrazione evangelica, è chiaro che l'angelo si stia rivolgendo a Maria e che Elisabetta stia parlando di Gesù. Una volta però estrapolati i due versetti dal loro contesto, diventava necessario esplicitare quei due riferimenti di per sé non più perspicui. Ciò nondimeno, l'inserzione dei due nomi propri è collocata in una posizione assolutamente privilegiata da un punto di vista retorico: all'inizio e alla fine.

Vale la pena aprire, a questo proposito, una breve digressione. La retorica era disciplina di fondamentale importanza presso gli antichi; faceva parte del curriculum di studi e molti gran-

⁴ Lc 1,26-38: è il noto episodio nel quale l'angelo Gabriele fa visita alla vergine di Nàzaret per annunciarle il concepimento in lei di Gesù ad opera dello Spirito Santo.

⁵ Per la citazione dei testi biblici, utilizzeremo la nuova traduzione della CEI del 2008. In verità, questa nuova versione in italiano traduce «ralléggrati» anziché «ave»; poiché però stiamo commentando l'*Ave Maria*, abbiamo conservato in questo caso la traduzione precedente.

⁶ Lc 1,39-45: infatti, a seguito del segno annunciatole dall'angelo (Lc 1,36-37: «³⁶Ed ecco, Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia ha concepito anch'essa un figlio e questo è il sesto mese per lei, che era detta sterile: ³⁷nulla è impossibile a Dio»), Maria si era messa subito in cammino per andare a visitare la cugina Elisabetta.

⁷ Per la precisione, il saluto dell'angelo e la benedizione di Elisabetta appaiono insieme per la prima volta nel testo di alcune liturgie orientali risalenti al sesto secolo. Questa secolare tradizione orante invece in Occidente troverà formulazione compiuta scritta solo nel dodicesimo secolo, in una preghiera di Amedeo di Losanna, discepolo di san Bernardo. A partire dal secolo successivo, la preghiera sarebbe anche cominciata ad essere spiegata al popolo.

di Padri della Chiesa, da Gregorio di Nissa ad Agostino, erano maestri di retorica. La retorica era l'arte del persuadere: il suo scopo era di educare a parlare bene in modo da ottenere sugli ascoltatori l'effetto desiderato dall'oratore; essa infatti era nata in ambito forense, con l'obiettivo di fornire agli avvocati gli strumenti necessari per essere in grado di convincere i giudici di una tesi o della sua opposta. Ora, se pure in senso deteriore la retorica può essere utilizzata quale strumento di potere e di manipolazione (era stata questa, ad esempio, la nota accusa che Platone aveva rivolto ai sofisti), essa nondimeno conserva un valore nobile assolutamente irrinunciabile: quello di sviluppare la capacità di parlare in modo da toccare e muovere il cuore e le corde interiori degli ascoltatori o lettori (non a caso, lo stesso Platone fu un fine letterato). In effetti, la parola è efficace se è anche parola interiore, ovvero parola che tocca l'intimità, l'affettività, riuscendo così a dare gioia o dolore, a suscitare pentimento o desideri, in breve, a contagiare, a creare contatto, *comunione*, che è il fine proprio, come testimoniato dalla comune etimologia, di ogni *comunicazione*. Di contro al *cliché* che bolla l'arte retorica come inutile rivestimento della verità, scrivere e parlare con stile significa al contrario niente meno che comunicare efficacemente!

Tornando al nostro testo, notavamo che l'inserzione dei nomi di «Maria» e di «Gesù» è posta in apertura e chiusura: è facile intuire che ciò che si dice all'inizio e alla fine di un discorso è quel che più colpisce l'attenzione degli ascoltatori. Ora, il linguaggio può svolgere diverse funzioni: per esempio, che l'ascoltatore ottenga certe informazioni (funzione informativa), oppure che egli svolga una certa azione (funzione performativa; è quel che avviene quando si dice: «Apri la finestra, per favore!»). Una

di queste è quella allocutoria: la funzione di creare una relazione tra colui che parla e colui che ascolta. Evidentemente, una simile funzione è quella precipua delle preghiere: un'orazione infatti ha lo scopo di mettere in relazione con Dio prima ancora, per esempio, che offrire spunti di riflessione, pur senza dimenticare con ciò poi che le diverse funzioni in verità convivono e concorrono in un medesimo linguaggio ed in particolare quella allocutoria e quella riflessiva all'interno di una preghiera.

In apertura, dunque, il nome di Maria ci fa volgere l'attenzione a colei che a sua volta è soltanto porta, ponte verso il nome santo di Gesù. E i pochi versetti che seguono al nome di Maria servono appunto a condurci a lui: dopo il nome di Gesù, la preghiera termina nel silenzio del rapporto con l'Amato. In questo senso, l'*Ave Maria* realizza quella che viene definita una «mistica del nome»: è una preghiera che conduce da Maria a Gesù, compiendo ogni volta nuovamente il mistero alla cui realizzazione è stata assolutamente necessaria la cooperazione di Maria, ovvero il mistero dell'incarnazione, in quanto «entrare in relazione ed in contatto con Gesù» equivale esattamente «al suo farsi carne nella mia carne, alla sua nascita dentro di me, quale presenza che abita il mio intimo». Mistero dell'incarnazione; qui «mistero», però, va inteso in senso tecnico, ovvero quale sinonimo di «realtà infinita, evento che quanto più si realizza tanto più diventa ancora da realizzare». Così l'incarnazione del Verbo è un fatto accaduto circa duemila anni fa; ma proprio a partire da quel momento, anziché esaurirsi, essa è diventata una realtà che sempre nuovamente e più estesamente deve accadere: è l'evento che continua a realizzarsi in forma permanente nell'anima dei fedeli, in modo specifico anche proprio attraverso l'orazione. Pre-

INTRODUZIONE

gare l'*Ave Maria*: evento mistico che reitera l'esperienza dell'incarnazione del Verbo nell'anima e nella carne dell'orante. Che Gesù diventi carne nella mia carne; che io diventi suo corpo: affinché siamo una cosa sola, come già il Padre ed il Figlio sono una cosa sola (Gv 17,11.21-22).

«AVE, MARIA, PIENA DI GRAZIA»

Una dichiarazione d'amore di Dio per ciascuno di noi, sue creature

Come abbiamo avuto già modo di rilevare, nella sua formulazione primitiva l'*Ave Maria* è la giustapposizione di due saluti biblici, quelli che rispettivamente l'angelo Gabriele ed Elisabetta rivolgono a Maria. È dunque una finestra privilegiata per guardare al modo in cui Dio da una parte (nella persona dell'angelo) ed Israele dall'altra (raffigurato in Elisabetta) vedono questa creatura unica, Maria, in cui è abbracciata l'umanità intera, ciascuno di noi. Concentrandoci sull'analisi semantica del saluto dell'angelo, emergerà il primo aspetto: il modo in cui Dio guarda a Maria, e a noi, sue creature.

L'analisi sintattica e grammaticale di questo versetto non presenta particolari difficoltà⁸. Ci troviamo di fronte ad un solo predicato verbale, «ave», fulcro dell'unica proposizione, reggente esclamativa: il verbo infatti è al modo imperativo, da *avĕo*, *avĕre*, utilizzato nel latino classico solo all'infinito e all'imperativo, come formula stereotipata per il saluto all'arrivo o alla partenza.

«Maria» è invece la traduzione latina dell'ebraico «Miriam», che significa «altissima»: Maria è altissima proprio in quanto bassissima, umile, «tapina», come dichiarato dalla stessa vergine di Nàzaret nel cantico che ella proclama subito dopo l'in-

⁸ Il presente commento nasce dall'analisi del testo latino delle due preghiere mariane condotto all'interno di un corso di latino presso la *Pontificia Università Gregoriana* di Roma. Di quell'origine qui rimane traccia sotto forma di rapidi riferimenti all'analisi grammaticale e sintattica dei singoli versetti e a considerazioni semantiche di alcuni vocaboli latini.

contro con Elisabetta⁹, nell'originale in greco (infatti in Lc 1,48: «ha guardato l'umiltà della sua serva. / D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata», «l'umiltà» è «*tapéinosin*»¹⁰), «umile e alta», come la definisce in maniera efficacissima Dante (*Paradiso* XXXIII,2); qui, come sempre nelle preghiere, è complemento di vocazione, in unione con la forma verbale imperativa. «Piena» è l'attributo di «Maria» (forse l'attributo per eccellenza di Maria, come pure dello Spirito Santo di cui ella è figura, in quanto entrambi rispettivamente luogo e fonte della pienezza di grazia e di vita cui aneliamo: come Maria è piena di grazia, infatti, così anche dello Spirito si dice che ne sono pieni sia gli apostoli nel giorno di Pentecoste – At 2,4 – sia Stefano eletto diacono – At 6,5) e regge il complemento di abbondanza, «di grazia», il quale indica ciò di cui è appunto piena Maria.

Per apprezzare il saluto dell'angelo, occorre però guardare all'originale greco (tutto il *Nuovo Testamento* infatti è stato scritto in greco). Lì «ave» e «piena di grazia» sono in realtà solo due parole, e non quattro; per la precisione si tratta di due forme verbali, una all'imperativo, «*cháire*», e l'altra al participio passato, «*kecharitoméne*». Come si intuisce, si tratta di due forme verbali accomunate da una medesima radice, tanto cara a Luca, dalla quale deriva anche il sostantivo *cháris*, «grazia». Ora, *cháris* in greco ha quattro significati fondamentali:

⁹ Si tratta del celebre *Magnificat*, pregato tutte le sere nella Chiesa all'interno dei vesperi.

¹⁰ Per quanto riguarda la trascrizione dei vocaboli greci, abbiamo optato per una traslitterazione che permetta di leggere correttamente e facilmente quelle parole anche a chi non conosca il greco: così, ad esempio, abbiamo scritto *tapéinosin* e non *tapeínosin*.

- 1) gioia
- 2) bellezza
- 3) perdono
- 4) gratitudine.

Del resto, ancora in italiano il termine «grazia» indica sia la bellezza del portamento e dell'aspetto di una persona (2) sia la cancellazione di un reato dalla fedina penale (3), e dalla stessa radice derivano le parole «grazie» e «gratitudine» (4). Ebbene, è il concorso di questi quattro significati che consente di rendere ragione della pregnanza di significato contenuta nel saluto che l'angelo rivolge a Maria.

«*Cháire*» anche in greco, come l'«*ave*» latino, è una forma stereotipata di saluto: nel nostro contesto può essere ben tradotto con «gioisci», o anche con «rallegrati», come è stato reso nell'ultima revisione cattolica dei testi biblici, la versione CEI del 2008. Il participio «*kecharitoméne*» invece conserva la complessità ed equivocità propria del sostantivo *cháris*, cosicché si presta a quattro traduzioni possibili:

- 1) «gioisci, perché sei amata» (significato mistico di *cháris*)
- 2) «gioisci, perché sei bella agli occhi di Dio» (significato estetico)
- 3) «gioisci, perché sei stata perdonata» (significato giuridico)

4) «gioisci, perché Dio ti è grato, è contento di te» (significato etico).

Una simile declinazione del significato di quell'unico participio rende finalmente comprensibile l'espressione latina, altrimenti enigmatica, «*gratīa plena*», «piena di grazia»¹¹, e consente di apprezzare nel saluto dell'angelo niente meno che la rivelazione dell'amore di Dio per ogni sua creatura; è il modo in cui egli mi guarda, l'esplicitazione di chi sono io per lui:

- 1) egli mi ama
- 2) ossia sono bello ai suoi occhi
- 3) tutto mi perdona
- 4) è contento di me.

È, come si capisce, la dichiarazione più elementare e piena dell'amore incondizionato di un padre e di una madre per il

¹¹ La traduzione della *Bibbia* in latino, opera di san Girolamo, risalente all'inizio del V secolo, si chiama *Vulgāta*. Il nome è dovuto alla dicitura latina «*vulgāta editiō*», «edizione per il popolo», la quale effettivamente riflette sia lo stile non eccessivamente raffinato e retorico, quindi alla portata del popolo, sia l'ampia diffusione che ottenne. Per valutare l'importanza di questo testo, si tenga presente che è stata la versione proclamata durante le liturgie nella Chiesa cattolica fino a poco più di cinquant'anni fa. Normalmente, la versione latina dei *Vangeli* è molto fedele all'originale greco. Tuttavia qui la traduzione di san Girolamo è meno felice del solito: «*gratīa plena*» è il calco latino del greco «*pléres cháritos*» e non di «*kecharitoméne*». Non a caso, «*plenus gratia*» è la traduzione che giustamente lo stesso Girolamo fa dell'espressione «*pléres cháritos*» riferita a Stefano da poco eletto diacono, in At 6,8, e al Verbo fattosi carne, in Gv 1,14.

loro piccolo. Alla sua luce diventa possibile comprendere l'annuncio che Gesù rivolge ai Giudei nel *Vangelo secondo Giovanni*:

«³¹Se rimanete nella mia parola, siete davvero miei discepoli;
³²conoscerete la verità e la verità vi farà liberi. [...] ³⁵Ora, lo schiavo non resta per sempre nella casa; il figlio vi resta per sempre.
³⁶Se dunque il Figlio vi farà liberi, sarete liberi davvero» (Gv 8,31-32.35-36).

Come nell'*Ave Maria*, la parola contenuta nella *Bibbia* ci fa conoscere la verità: ovvero l'amore incondizionato di Dio per ciascuno, come quello di un padre e di una madre per il loro bambino (anzi, ancora di più: se pure infatti una donna si dimenticasse del suo bambino, «¹⁵io invece – dichiara iperbolicamente il Signore per bocca del profeta Isaia – non mi dimenticherò mai. ¹⁶Ecco, sulle palme delle mie mani ti ho disegnato» Is 49,15-16). E questa verità ci fa liberi: della libertà dei figli, per i quali tutto è grazia, tutto è dono, ricevuto in eredità (come dice nella parabola il padre al figlio maggiore: «Tutto ciò che è mio è tuo», Lc 15, 31; e come scrive esplicitamente san Paolo ai Romani: «¹⁴Tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio. ¹⁵E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: "Abbà! Padre!". ¹⁶Lo Spirito stesso, insieme al nostro spirito, attesta che siamo figli di Dio. ¹⁷E se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo», Rm 8,14-17). «Spirito», in greco «*pnêuma*», in ebraico «*ruah*», indica propriamente il soffio (in italiano, del vento si dice ancora che «spira»), l'alito, il respiro («spirare» è anche l'ultima espirazione del moribondo). Spirito di Dio quindi è il soffio di Dio, il suo stesso respiro: ricevere lo Spirito di Dio significa esattamente respirare,

sperimentare il suo amore per noi, essere ripieni appunto della sua grazia. Non a caso, l'angelo annuncia che il concepimento del Figlio di Dio nel grembo verginale di Maria sarebbe stato possibile per mezzo dello Spirito Santo, che come ombra sarebbe disceso su di lei (Lc 1,35), mentre Elisabetta da parte sua rivolge il suo saluto alla cugina dopo essere stata colmata di Spirito Santo (Lc 1,41): i due saluti, «Ave, Maria, ...» e «Benedetta tu ...» sono dunque pronunciati nello Spirito. Pregare l'*Ave Maria* significa invocare lo Spirito su di sé e sull'umanità intera; le stesse parole dell'*Ave Maria*, per essere pregate, richiedono di essere pronunciate nello Spirito.

Questo l'esordio, il saluto che Dio rivolge a Maria, e a noi quando preghiamo l'*Ave Maria*. A questo punto è altresì possibile apprezzare il senso del saluto con il quale san Paolo inizia sempre le sue lettere: «Grazia (*cháris*) a voi e pace da Dio, Padre nostro, e dal Signore Gesù Cristo!» (Rm 1,7)¹², analogo alla formula di commiato con cui le conclude: «La grazia (*cháris*) del Signore Gesù sia con voi» (1 Cor 16,23)¹³. La grazia invocata è appunto la

¹² Il saluto ritorna identico in 1 Cor 1,3; 2 Cor 1,2; Gal 1,3; Ef 1,2; Fil 1,2; 2 Ts 1,2; Fm 3; e con piccole variazioni in Col 1,2; 1 Ts 1,1; 1 Tm 1,2; 2 Tm 1,2; Tt 1,4; manca solo nella *Lettera agli Ebrei*, che del resto, oltre a non essere di Paolo, appartiene al genere letterario omiletico piuttosto che epistolare. Infine, una formula simile a quella paolina si trova in quattro delle sette lettere cattoliche contenute nel *Nuovo Testamento* (sono epistole scritte da altri apostoli, dette «cattoliche», aggettivo greco che significa «universali», perché indirizzate a tutti i cristiani e non, come quelle paoline, ad una determinata comunità o persona): 1 Pt 1,2; 2 Pt 1,2; 2 Gv 3; Gd 2.

¹³ La formula, con piccole variazioni, ritorna in tutte le altre lettere paoline, tranne che in quella ai *Romani*, che termina con una dossologia: 2 Cor 13,13; Gal 6,18; Ef 6,24; Fil 4,23; Col 4,18; 1 Ts 5,28; 2 Ts 3,18; 1 Tm 6,21; 2 Tm 4,22; Tt 3,15; Fm 25; Eb 13,25. All'interno delle lettere cattoliche invece si trova solo in 2 Pt 3,18.

cháris, il dono più desiderabile: l'Apostolo chiede che sui suoi fratelli nella fede scenda la grazia di Dio, affinché anch'essi diventino «pieni di grazia», facciano cioè esperienza di sentirsi amati, belli agli occhi di Dio, incondizionatamente perdonati, persino oggetto della sua riconoscenza. Le formule paoline sono efficacemente riassunte nel saluto francescano, «pace e bene!»: essere rivestiti di una tale grazia, percepire siffatto amore, infatti, significa davvero godere del bene, dimorare nella pace. «Chi ci separerà dall'amore di Cristo?» (Rm 8,35): «Sì, bontà e fedeltà¹⁴ mi saranno compagne / tutti i giorni della mia vita» (Sal 23/22,6)¹⁵.

Nel prossime pagine ci soffermeremo ancora su questo primo versetto, per apprezzarlo alla luce dei passi biblici paralleli di cui è implicita citazione.

L'attesa messianica è finalmente compiuta

Luca conosce bene l'*Antico Testamento* e il suo *Vangelo* ne è intriso. Del resto, egli si rivolge a cristiani di origine pagana: per questo sentiva l'importanza di introdurre i suoi ascoltatori nella nuova alleanza senza tralasciare di educarli alla prima che non avevano conosciuto. I versetti della preghiera che stiamo esaminando non fanno eccezione: sono una continua citazione

¹⁴ Nella traduzione latina del *Salmo*, «fedeltà» è «*misericiórdia*»: l'amore di Dio, la sua grazia.

¹⁵ All'interno della *Bibbia*, la doppia numerazione dei *Salmi* dal decimo al centoquarantottesimo è dovuta al fatto che nella traduzione greca dei *Settanta* i *Salmi* 9 e 10 del testo ebraico sono uniti in un solo poema, cosicché, a partire dal *Salmo* 10, esso è il decimo secondo la numerazione ebraica e il nono secondo quella greca dei *Settanta* e latina della *Vulgāta*.

implicita del *Primo Testamento* e per apprezzarne a pieno la portata è senz'altro utile esplicitare quei riferimenti.

Il saluto dell'angelo riecheggia altre tre esortazioni profetiche. Prima di procedere, occorre però fare una precisazione a questo proposito. Una delle più antiche indicazioni metodologiche tramandate in seno alla Chiesa ai fini di una corretta e spiritualmente utile interpretazione della *Bibbia* è quella di «leggere la *Scrittura* con la *Scrittura*», ovvero di gettare luce su un determinato passo grazie a quanto detto in un altro. Ora, però, come scegliere i brani da utilizzare per comprenderne meglio un altro? Esistono sostanzialmente due possibilità:

1) i «passi utili»: sono tutti i versetti che riaffiorano alla memoria per libera associazione leggendo un testo; il legame potrà consistere nel ricorso di un vocabolo, oppure nella presenza di un medesimo tema, o personaggio, o azione, ecc.

2) i «passi paralleli»: sono quei versetti nei quali ricorre lo stesso identico termine o espressione.

I passi utili possono senz'altro essere, appunto, utili spiritualmente, tuttavia solo i paralleli hanno legittimazione filologica, validità scientifica, in quanto oggettivamente fondati su una corrispondenza terminologica: di seguito, pertanto, prenderemo in considerazione innanzitutto i passi paralleli¹⁶.

¹⁶ Ciò nondimeno, il presente commentario in verità è cosparso di continue citazioni bibliche scelte sulla base della logica dei «passi utili», ossia per libere associazioni suggerite dalla memoria: nelle pagine immediatamente precedenti, ne sono un esempio le citazioni di Gv 8,31s, Lc 15,31 e Rm 8,14-17.